



Ferragosto '71: Nixon sganciava la moneta Usa dall'oro

Dollaro, il giorno più caldo

Il 15 agosto 1971 il presidente degli Stati Uniti Richard Nixon annunciò lo sganciamento del dollaro dall'oro. Il vecchio patto, secondo cui ogni banconota avrebbe potuto cambiarsi con oro della riserva, era ormai da tempo stracciato (dal 1963 una intesa fra banche centrali limitava i cambi in oro). Su questo patto, più o meno fittizio, si era retta un'epoca che oggi molti considerano un periodo aureo dello sviluppo del mondo. Molti avevano dimenticato che il patto aveva una origine leonina poiché a Bretton Woods, nel 1944, altre soluzioni erano state scartate per le ragioni assai semplici che la maggior parte dell'oro del mondo si trovava proprio negli Stati Uniti, nelle casseforti del dollaro.

Fu un rovesciamento degli accordi di Bretton Woods - E fu, come oggi per Reagan, una decisione unilaterale - Guido Carli disse: «Convivere con gli Usa è come andare in barca con un elefante»



Richard Nixon



Ronald Reagan

loro oro. Datti i mutamenti, ciò comportava anche un forte aumento del prezzo dell'oro. Dovevano ricomprarlo a caro prezzo. Imposarono la trattativa, dunque, sulla partecipazione degli europei alle spese della guerra in Indocina (il burden sharing, come allora, la divisione del fardello militare dell'alleanza atlantica). Non trovando allora l'intesa che sembra trovare oggi, Washington tagliò il nodo.

Sono motivi pratici, non una teorizzazione del presente e delle prospettive, che aprono la nuova era monetaria. Quasi uno stato di necessità. Tre anni dopo, quando si decise di demonetizzare l'oro - togliendogli il prezzo fisso di monopolio e vietando le transazioni fra banche centrali - il prezzo di cambio delle monete si fissò giorno per giorno, sulla base di motivazioni politiche e commerciali, al di fuori di ogni accordo. Solo allora finì ufficialmente il patto di Bretton Woods: dopo che la trattativa sulla riforma del sistema monetario, condotta a cose fatte, era fallita miseramente.

volentieri sbarazzandosi, talvolta, proprio dell'infruttifero metallo. Nelle scorse settimane qualche commentatore in vena di esaltazione della «grande Francia ritrovata» ha attribuito a Mitterrand disegni di ritorno all'oro.

La nostra realtà, ormai vecchia di mezzo secolo, è quella della moneta «manovrata» di cui parlavano Antonio Pesenti e gli economisti di Critica economica. L'attuale rigidità delle politiche monetarie non dovrebbe nascondere il permanere di questo carattere fondamentale della moneta del nostro tempo: c'è chi trova 38 miliardi di dollari per promuovere una concentrazione industriale o finanziaria e chi non trova 50 mila dollari per acquistare una casa a rate. Dipende non da quanta moneta si crea, ma per chi e per che cosa si crea moneta.

Renzo Stefanelli

20 anni fa moriva Luigi Russo

La Durlindana della sinistra crociana



Ho visto e ascoltato una sola volta Luigi Russo, nella mia vita, fu nel '49, a Torino, al teatro Gobetti, per una celebrazione all'eriana. Contenuto e stile della comunicazione davano, al giovanotto che lo era, la sensazione precisa di essere colto, per un regalo raro della sorte, dinanzi a una specie di vivente e clamoroso compendio di tutta un'idea e tutta una pratica della critica, «ex cathedra, et ore rotundo», con funzioni di etica persuasione e seduzione, che il dopoguerra stava, ad un tempo, licenziando «seccamente dal teatro delle belle lettere» e consacrando monumentalmente sopra i banchi delle scuole. Se Luigi Russo non fosse esistito, le nostre medie superiori, per decenni, avrebbero avuto un volto totalmente diverso, quanto all'italianistica, e non soltanto manuali di tutt'altro gusto e tutt'altra strategia. Non fu un saggista, fu un'istituzione. Ma la scuola di ordinamento gentiliano, naturalmente, se lo sarebbe fabbricato comunque, se non l'avesse trovato, già pronto, con la sua vitale e invadente presenza.



di una coltivazione emotiva moralità dilabse. Il migliore e il più terribile complimento, fu fatto al Russo, in ogni caso, da Giacomo Debenedetti, quando, nelle sue lezioni su Verga, discusse appreso il fondamentale saggio del Russo, «libro importante», ma «più chiososo, che veramente affascinante». Debenedetti affermava: «dove è passato quel libro, non nasce più l'erba. Bisogna seminarla, o ridurci le sue sterminate falci dal Russo». Ora, come tutti gli studenti sanno, e gli studiosi, per legittima difesa, per necessità vegetativa, proprio cultura, anzi di cultura, si sono affrettati a dimenticare, il Russo è passato senza pietà, sopra un po' tutta la letteratura italiana, dalle origini ai giorni suoi. E soltanto dopo un simile, superbo fagello, si può girare pagina e ricominciare da capo, con molta pazienza.

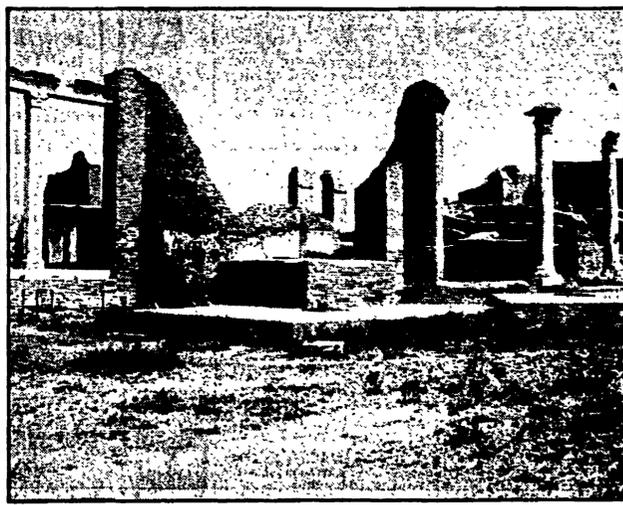
Vent'anni fa, con la sua scomparsa, scompariva infatti, anche «sinistra-crociana», e con lei il crocianesimo, giacché la «destra», per verità, era nata morta, in partenza. La parola «destra», di colpo, si abbandonava all'oblio sicuro e cravatta di rigore da cerimonia ufficiale, inossessava il canone bianco da laboratorio dell'operatore scientifico. Ma, domanda ormai debenedettiana, sarai riuscito a cercare più oltre e più lontano. Alla pagina 675 del «Romanzo italiano del Novecento», pretesto Renato Serra, è segnata una volta per tutte, il ritratto a tutto tondo di questo glorioso maestro della nostra critica, con il suo «fare sgargiante»: «facinoso», con le sue «perpetue aggressioni». La citazione non è tutto, la citazione non è tutto, la citazione non è tutto, ma vale tutto il piombo che occorre per riferirla: «Russo si era creato il personaggio dell'insuperabile professore ed interprete letterario dello storicismo crociana».

Edoardo Sanguineti

NELLE FOTO: a fianco al titolo Luigi Russo visto da Pietro Annigoni e sotto Russo assieme a Benedetto Croce in una foto del 1929

Una antica e storica città completamente abbandonata

Ostia aspetta il ritorno di Enea



Una veduta delle rovine di Ostia antica

ROMA - Non la trovate descritta enfaticamente nei copioni dei viaggiatori che, nell'800 venivano in Italia alla ricerca delle rovine classiche; né i suoi ruderi hanno ispirato poeti e pittori, come è stato per Pompei. Eppure Ostia, sorta nel luogo dove la leggenda narra fosse sbarcato Enea, ha il fascino delle antiche città che hanno conservato la struttura primitiva, grazie a quella densità che vi ha spogliata degli abitanti e degli ornamenti, ma che l'ha anche preservata dalle ricostruzioni. Nel porto della Roma repubblicana e imperiale, in questa città commerciale, formicolante di funzionari, di costruttori, di una popolazione variegata proveniente da tutte le province dell'impero, sede di intensi traffici, dei culti religiosi più disparati, ancora oggi questo abbandono culturale e materiale lascia segni vistosi.

La storia di Roma e del centro commerciale

Se vi addentrate nelle vie, un tempo solcate dai carri che trasportavano granaglie, o attraversate dai vigili del fuoco che correvano al soccorso delle navi incendiate, avete la sensazione di trovarvi in un bosco, più che in una città, sia pure antica. Le mura dei grandi magazzini, così come quelle delle case, sono ricche di cespugli, di edere rampicanti. Attorno a quelle rare colonne ancora in piedi si avvigliano erbe e rovi. Persino le more (in questa stagione già maturate e particolarmente saporite) godono di un'ampia fioritura, rendendo il luogo simile a quei giardini incantati che riempivano i libri della nostra infanzia. Negli interstizi dei pavimenti a mosaico, salvatisi fortunatamente dallo smantellamento dell'età medievale (quando Ostia era divenuta una specie di «cava» per le nuove costruzioni) ciuffi di fiori gialli segnalano che la natura sta per riprendere il sopravvento. È un paesaggio davvero suggestivo, ma deludente. Perché le radici dell'edera si incastrano dentro le intercapedini, pe-

Né cartine, né indicazioni aiutano ad orientarsi in quella che fu una geniale invenzione urbanistica Solo con la stagione teatrale estiva arriva il grosso pubblico - Come si fece crescere l'edera perché faceva «rovina romantica» e piaceva a Goethe...

passionati del teatro all'aperto, il numero dei visitatori aumenta. La stagione teatrale, infatti, quando riesce a sopravvivere alle censure della sovrintendente, richiama nell'antico teatro un grosso pubblico e allora, anche la città ritrova per qualche ora quell'atmosfera cosmopolita eufficacitata che l'aveva contraddistinta nel periodo del suo massimo splendore.

Per il resto sembra dormire sotto la coltre erbosa, che i vari sovrintendenti non si sono mai curati di fare estirpare seriamente. Anzi, si trova ancora che qualcuno di essi, in tempi non molto lontani, abbia favorito la crescita dell'edera, perché faceva «rovina romantica» e sarebbe piaciuta a Goethe. Perché? Probabilmente, ma il fatto che siano verosimili le idee lunghe sulle idee di questi sovrintendenti.

Una sovrintendente e la guerra del teatro

Quelle dell'attuale, poi, la dottoressa Scrinari, sono note a tutti. Non appena si avvicina l'estate la sovrintendente, infatti, si fa dare il programma della stagione teatrale. Quando nell'antico teatro si alternano veri e propri gulli che incrociano rimpugnare le compagnie dei comici ambulanti, e che mettono in scena, con indecifrabili allestimenti Plauto e Terenzio, non però mai una protesta. Ora che la stagione viene curata dal teatro di Roma, è scomparsa una vera e propria guerra. Distingue l'imparida della tradizione classica Valeria Scrinari cancella alcuni, affinché i testi proposti non varchino certi secoli. Siccome affarare che è classico tutto quello che è stato

composto fino a metà del '700 (povero Alfieri, Pirro, Saffo, Beckett sono altrettanto insulti culturali s'intende) all'aulicità delle colonne romane. Si potrebbe anche sorridere di tutto questo se negli scavi non ci fossero situazioni davvero scandalose, per le quali la «classica sovrintendente non alza un dito, come ad esempio il porto di Trilano».

Progettato da Claudio, terminato da Trilano il porto fu costruito più lontano dalla foce del Tevere, per creare un luogo dove porre le navi al riparo delle mareggiate. Un grande bacino esagonale, circondato da docks e costruzioni, tuttora esistente, ma ridotto in condizioni pietose e non visibile. Per vederlo si deve entrare nella proprietà dei Cesarini Storza che, in quel luogo vi hanno impiantato uno zoo-safari col benedico della sovrintendente. Oltre a dover pagare il biglietto d'ingresso per sé e per la macchina, il visitatore deve farsi largo tra le scimmie, sfidare i leoni e gli elefanti. Allora, tra i cespugli e gli sterpi si troverà di fronte al bacino lacustre, fino a qualche tempo fa così di nome per gli uccelli migratori, ora sgoiati dagli altri rumorosi ospiti.

Tutto questo, per la sovrintendente non offende alcun «decoro», né suscita alcuna polemica. La dottoressa Scrinari tace anche ora che la convenzione sta per scadere e si potrebbe fare qualcosa per acquisire quest'area alla collettività attraverso il proprio. E con lei tace il ministro dei beni culturali.

Che sia un destino, quello di Ostia, di restare sempre al margine del risveglio culturale, quasi simbolo di un'inevitabile decadenza? Anche oggi che l'archeologia vegeta verso altri lidi, e un nuovo interesse coinvolge tante aree archeologiche, qui si respira un'aria ammutolita e demotivata, che tiene lontani i visitatori e fa danzare gli specialisti. Tanto da far tornare attuale la frase dell'ultimo poeta pagano, Rutilio, che, nel 414 d.C. affermava sconosciuto che «in Ostia rimane soltanto la gloria di Enea».

Mastide Passa